

II. - NEL CAMPOSANTO

Mesta e commovente è una preghiera che si canta spesso nei nostri cimiteri: *Scenda, Signore, la tua benedizione, come rugiada notturna sull'erba falciata; scenda sui nostri morti... ».*

E veramente come un campo d'erba falciata è il cimitero! Di terribile falce è armata la morte che invisibile passa sui campi della vita e cogliendo « *i fiori già rigogliosi sullo stelo, col fiorellino ancor in boccia pareggia tutte l'erbe del prato* ».

Santo chiama la Chiesa questo campo dove creature innocenti accomuna la morte insieme a fiori di giovinezze e a candide canizie. E i ministri della Chiesa si uniscono oggi al popolo che accorre e piange, per invocare dal Signore la benedizione, per unirsi al dolore e dire parole di speranza.

a) Non la consuetudine imposta dal calendario ci raduna nel camposanto per il 2 novembre, ma un bisogno interiore, e il compimento di una promessa. La promessa di non dimenticarli mai, i nostri morti.

Lontani dalle mille occupazioni della vita quotidiana, nel più oscuro raccoglimento, qui ritorna il pianto alle ciglia, come nel dì della loro morte. Anche Gesù pianse sulla tomba dell'amico Lazzaro: *Lacrymatus est Jesus*. Al nostro pianto si unisce la mestizia della natura, novembre con una caduta di foglia « *muta, greve, su l'anima* ».

Piange con noi la Chiesa, madre misericordiosa di tutti i morti abbandonati e dimenticati. Lugubre è il canto attorno agli altari, e neri i paramenti.

Ma questo pianto è preghiera. La Chiesa si unisce al dolore dei superstiti, al ricordo di tutti i trapassati, con parole di gemito sublime a Dio, che sono invocazione, prece e speranza...

b) Anche Gesù pianse sulla tomba dell'amico: un pianto formato di lagrime che fecero dire agli apostoli: « Vedete, quanto gli voleva bene ». Il suo amico Lazzaro era morto quasi improvvisamente, e già era stato rinchiuso in un sepolcro di lucente marmo. Il suo corpo da quattro giorni era in preda alla distruzione e d'attorno a quelle pietre Marta e Maddalena non avevano ancora esaurite le lacrime. Quando a Betania, invocato ed atteso, arriva Gesù. Gli dice Marta: « *Il tuo amico è morto. Si fuisses hic...* ». Gesù ebbe un fremito nell'anima *et lacrymatus est...*

Anche noi nel pianto, come Marta e Maddalena, invochiamo Gesù; anche noi, credenti, cristiani, in tutte le ore della vita, ma più ancora in quelle della morte attendiamo Gesù e come le due sorelle di Betania gli diciamo: « Gesù, il nostro padre, la nostra madre, il fratello e l'amico nostro sono morti... »

c) Ed ecco passare su tutte queste tombe la voce che scosse il sepolcro di Lazzaro: « *Ego sum resurrectio et vita* ». Ma Gesù ebbe pure a dire: « *Chi vive e crede in me non morrà in eterno* ». Sulle tombe dei fedeli è una croce, simbolo di quella sulla quale il Redentore vinse la morte.

La morte è inesorabile legge cui il corpo deve sottostare in pena del peccato. La cattiveria umana, l'odio, la ribellione, la bestemmia, ogni oltraggio a Dio e al prossimo, hanno nella morte la più visibile condanna. E' il castigo di quaggiù alle membra che si ribellano col peccato a Colui che le creò: corpo lavato dal Battesimo, reso innocente abitazione dell'anima, ma poi talvolta profanato dal peccato e insozzato dal fango: *per peccatum mors*. Ma in Cristo è la resurrezione: Cristo, S. Paolo, la Chiesa ci ripetono che il corpo nel sepolcro è come il grano di frumento sotterrato, in preda al dissolvimento per germogliare ad una novella vita.

d) Ma lontana temporaneamente dal corpo cui si ricongiungerà indissolubilmente nel giorno del giudizio, l'anima vive: ha cambiato abitazione, dalla terra al cielo, dal tempo all'eternità: « *vita mutatur, non tollitur* ».

In seno a Dio che le creò, torneranno tutte le anime dei fedeli: e agli occhi nostri brilla la speranza infusa dalla parola divina: « *Il nostro pianto sarà mutato in gioia...* ». Verso costoro che ci hanno preceduto noi camminiamo ogni giorno. Ricordo efficace è la preghiera, poichè la fede insegna che vicendevole conforto e salutare effetto apporta la preghiera tra i vivi e i morti. Non ci fu e non c'è religione di cui i riti e i sacrifici per i defunti non siano stati uniti col culto alle divinità, assumendo così un carattere eminentemente propiziatorio. Il cristiano poi che onorasse i propri trapassati con pompe esteriori e non ricordasse di pregare o di far pregare per essi, dimostrerebbe di non pensare che alla gloria del mondo, e per nulla al dovere di riconoscenza ai propri defunti, ai quali si ricongiungerà in seno a Dio nell'eternità.

e) « *Vita mutatur non tollitur* ». Non è adunque degno di un cristiano immaginare la morte come un fantasma scheletrito e cupo. I cristiani delle catacombe chiamavano il giorno della morte il *dies natalis*. La morte dona la vita. I santi l'hanno invocata talvolta come sorella benigna che ci toglie dal pericolo del peccato. Nel Vangelo non si parla mai di morte, ma sempre di regno dei cieli, e di immortalità. La vita mortale è amarezza, dolore, angoscia: quella eterna è riposo, *requiem aeternam...* Ricordiamo adunque ancora le parole della fede nelle tombe che ci sono dinanzi: « *Perchè cercate tra i morti colui che è vivo? Egli non è qui, ma è risorto* ».

« Non vogliate essere come coloro che non hanno speranza ». Lungo la via Appia si legge questo necrologio pagano: « Giovane, fermati e leggi: Qui giacciono le ossa del poeta Marco Pacuvio. Addio, addio, addio ».

Ma nei nostri camposanti è una parola ben differente: « *Resurrecturis*: a coloro che risorgeranno ». I nostri cari sono morti nel Signore: *beati mortui qui in Domino moriuntur*.

« Addio, addio, addio... », è la parola pagana.

« Beati, beati, beati... », è la parola cristiana.

PROF. D. FERRUCCIO BOTTI

Parrocch-Priore di Talignano (Parma)